

## CONTUMELIA

Implica sempre un atto di disonorare il prossimo. Ciò accade sia togliendo agli altri quella eccellenza personale che è il fondamento del loro onore, cosa che accade tramite i peccati di opere contrarie al rispetto dovuto al prossimo, sia divulgando la notizia di ciò che si oppone all'onore altrui e in questo si ha un peccato di parole che propriamente si dice contumelia. Dato che la divulgazione di una notizia avviene per mezzo dei segni e tra i segni il posto preminente tocca al linguaggio, la contumelia consiste in un'ingiuria prevalentemente verbale in quanto rende noto a parole ciò che è suscettibile di diminuire l'onore altrui. Secondo le etimologie isidoriane il contumelioso si chiama così perché è veloce (*velox*) ed è gonfio (*tumet*) di parole ingiuriose. La contumelia tuttavia può estendersi anche ad altri segni, non verbali ma fattuali, che raggiungono lo stesso scopo di detrarre all'onore del fratello nell'opinione degli altri. Contumeliosi sono allora in genere coloro che con parole o con fatti insinuano ingiurie e cose turpi ovviamente sul conto degli altri (II-II, 72, 1 c.).

Simili alla contumelia sono l'ingiuria (*convicium*) e l'improperio e lo sono fino al punto di essere usati come termini pressoché equivalenti. Ciononostante ciascuno di essi ha un significato suo proprio e distinto dagli altri. Sempre si tratta di pronunciare delle parole adatte a sminuire l'onore altrui mettendo in evidenza qualche suo difetto. Ma, mentre la contumelia mette in evidenza precisamente un male di colpa, l'ingiuria o «convizio» manifesta indiscriminatamente il male di pena e di colpa perché l'espressione «vizio» viene adoperata in entrambi i sensi. Infine, l'improperio fa leva su un difetto di minorazione o di indigenza e consiste nel rinfacciare all'altro l'aiuto che gli è stato offerto nel momento della sua miseria (cf. II-II, 72, 1, 3m).

La contumelia differisce anche dalla detrazione. Questo accade anzitutto perché la contumelia è manifesta mentre la detrazione rimane occulta. E, siccome il fatto di parlare male manifestamente di qualcuno rivela che se ne ha scarsa stima, la contumelia sminuisce direttamente l'eccellenza e perciò l'onore altrui. Al contrario la maldicenza nascosta rivela che il calunniato è temuto dal calunniatore e perciò la detrazione non offende direttamente l'onore altrui, bensì la sua buona fama (cf. II-II, 73, 1 c.).

Le parole non nuocciono certamente nel loro aspetto esteriore, fonetico, ma possono ferire quanto al loro significato interiore che procede dall'affetto personale di chi parla. Se l'intenzione è quella di disonorare il prossimo tramite le parole, si ha propriamente ingiuria o contumelia e, data la natura della suddetta intenzione, ciò non può rimanere senza grave peccato, peccato paragonabile al furto o alla rapina, perché nessuno ama la sua fama e il suo onore meno dei suoi beni esterni. Se le parole ingiuriose sono pronunciate non con l'intenzione di disonorare il prossimo, ma di correggerlo, si ha la contumelia in un senso materiale ed accidentale soltanto perché ci si serve di parole esteriormente ingiuriose ma non formalmente intese come contumelia. In questo caso, se vi è un qualche eccesso nel modo di parlare, si ha peccato veniale, se invece il modo è proporzionato e ordinato al fine buono (ad es. quello della correzione), non v'è peccato affatto. Anche nel caso di una ingiuria materiale vi può tuttavia essere peccato mortale, seppure indirettamente. Infatti, in ogni sua opera l'uomo deve badare alla prudenza, il primo dovere è quello di porre in ogni agire il «modus rationis». A sua volta la razionalità della prudenza esige, tra tante altre cose, quella che si dice «cautela». Se uno può prevedere che tale o tal'altra sua parola, anche se correttamente intenzionata, di fatto lede l'onore altrui, egli ha anche il dovere di prevederlo e, se non lo fa parlando incautamente, la grave colpa della contumelia gli viene pienamente imputata. Per illustrare questo stato di cose S. Tommaso dice che similmente viene imputato l'omicidio a chi colpendo per scherzo, ma senza cautela, ferisce a morte il suo prossimo (cf. II-II, 72, 2 c.).

Nessuno conosce, propriamente parlando, le detrazioni che lo riguardano, perché, a differenza della contumelia, la detrazione rimane occulta. Eppure indirettamente è possibile che uno

arrivi a conoscere le calunnie che si dicono a suo riguardo. In tal caso dipende da lui se vuole sopportare le calunnie o reprimerle. Sopportarle può costituire una certa perfezione, perché è un segno inconfondibile di pazienza. E' tuttavia conveniente reprimerle se tornano a danno altrui (ad. es. se suscitano scandalo). E' invece del tutto doveroso reprimerle quelle calunnie che riguardano non noi stessi, ma un'altra persona poiché il diritto nostro ci appartiene, ma il diritto di altri non è a nostra disposizione e va sempre rispettato e difeso secondo le possibilità (II-II, 73, 4, 1m).

Qualcosa di simile accade nel caso di una contumelia vera e propria, la quale, essendo pubblica è nota immediatamente anche all'interessato. Sempre occorre essere disposti alla pazienza, avere cioè l'animo pronto a sopportare ogni ingiuria. Talvolta però è conveniente e persino doveroso resistere. Questo soprattutto per il bene dello stesso aggressore, affinché sia repressa la sua audacia ed egli non si azzardi a proseguire nella sua malvagità. E' interessante notare come S. Tommaso sembra aver intuito la caratteristica degli psicopatici, quella cioè di scambiare la bontà con la debolezza e di tentare con mille piccole aggressioni in continua escalation quante impertinenze possono permettersi senza incontrare resistenza. L'altro caso in cui è doveroso arginare l'ingiuria è quello del danno arrecato alla moltitudine sociale, soprattutto se viene disonorata una persona costituita in legittima autorità (II-II, 72, 3 c.).

La contumelia è un vizio che trae la sua origine dall'ira a causa dell'affinità dei rispettivi fini. L'ira infatti vuole la vendetta e non c'è vendetta più pronta a nostra disposizione di parole contumeliose contro il prossimo che ci ha offesi (II-II, 72, 4 c.).

Nell'affetto interiore (*in corde*) l'ira causa da un lato lo sdegno (il rifiuto del fatto che una persona così da poco si sia permessa di oltraggiarci) e dall'altro il gonfiamento (tumore) della mente che si riempie di sofisticati progetti in vista di una futura rivincita. Nell'espressione verbale (*in ore*) invece l'ira si manifesta sia nel modo disordinato di parlare e così si ha il clamore, sia nel significato offensivo di quel che si dice - se l'offesa è diretta contro Dio, si ha la bestemmia, se è diretta contro il prossimo, si ha invece la contumelia (II-II, 138, 7 c.).

P. Tomas Tyn, OP